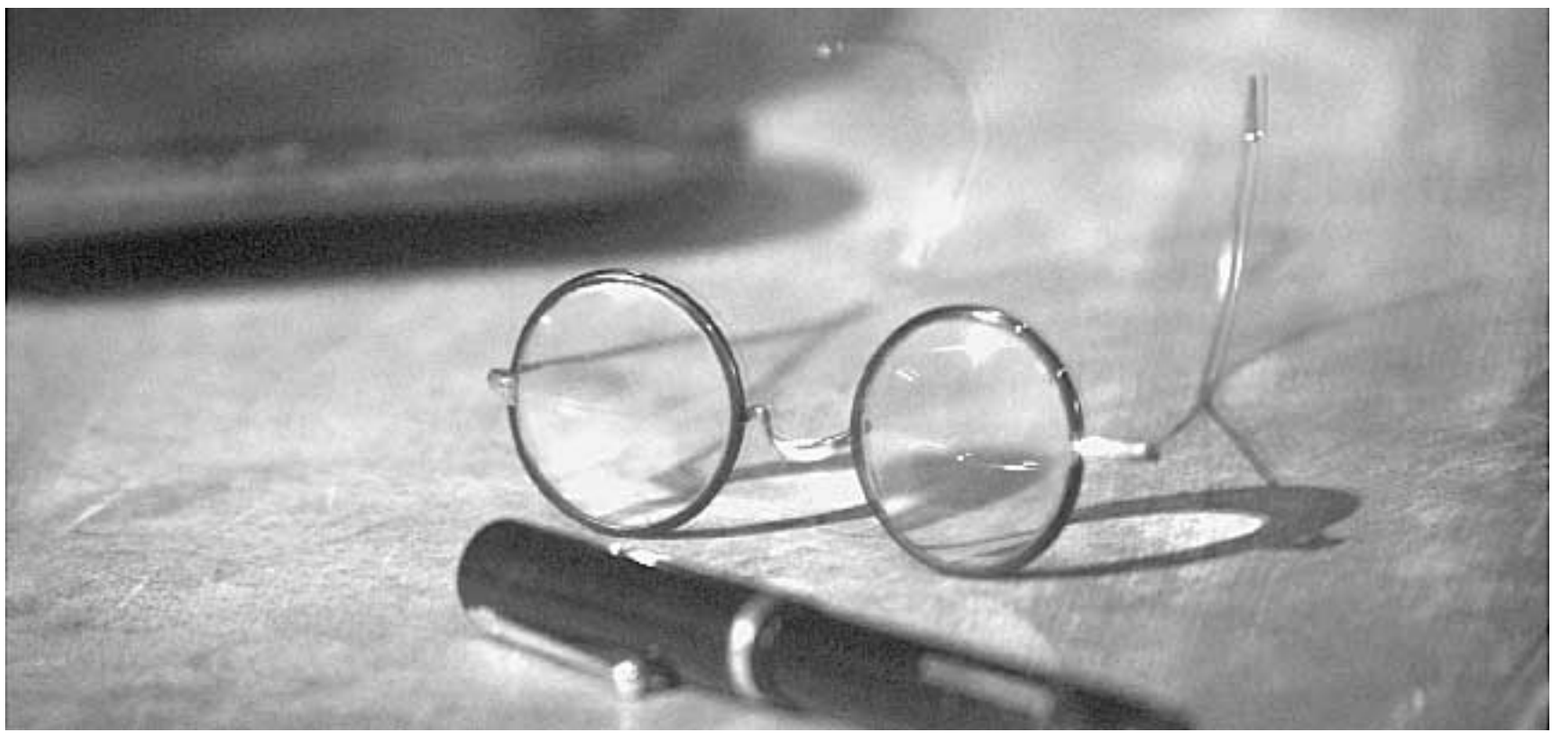

Blanchot, la scrittura dell'assenza

È morto lo scrittore e intellettuale francese, filosofo dello scrivere come attività impossibile

Jacqueline Risset

Sembra che dietro il Novecento francese ufficiale descritto dalle storie letterarie (quello dei grandi protagonisti universalmente riconosciuti, delle scuole affermate, dei «movimenti» chiaramente individuati) si stia disegnando a poco finalmente un secondo Novecento più complesso, più problematico, i cui artefici hanno lavorato a lungo nell'isolamento con una totale noncuranza dell'effetto immediato, nell'unica preoccupazione di approfondire una linea che per decenni è potuta sembrare estranea al procedere dell'epoca. Il caso più illustre è stato quello di Jacques Lacan, esploso come nome solo negli anni '60, mentre le sue ricerche e il suo insegnamento duravano già da molti anni, formando e influenzando buona parte degli intellettuali che si sarebbero affermati in seguito. Lo stesso fenomeno si può descrivere a proposito di Artaud, di Bataille e di Blanchot, ancora quasi assenti dalle storie letterarie anche recenti, ma il cui peso nella cultura del secolo è emerso sempre di più. Artaud e Bataille, attraverso alcuni concetti-chiave delle loro opere («teatro della crudeltà», «erotismo», ecc…), spesso all'inizio terribilmente frantesi, sono ormai entrati nella zona illuminata del paesaggio novecentesco.

Per Blanchot invece - nel momento stesso della sua scomparsa, che colpisce dolorosamente tutti quelli che erano soliti leggerlo, seguirlo, sentire la sua voce sempre stranamente presente e vicina - sembra che l'ombra, in qualche modo, duri ancora. Un'ombra relativa, certo, ma un'ombra che in qualche modo era stato anche lui a suscitare (non si mostrava mai in circostanze pubbliche, non si vedevano mai sue fotografie); la sua voce, come ha scritto Jean-Luc Nancy qualche anno fa, «si era concepita come la voce di un vivente già scomparso, scomparso vivente nella sua stessa parola». Anche se occorre ricordare che questa voce - voce «di fine silenzio», diceva Roger Laporte - si è alzata a più riprese, in modo molto coerente e intenso, nelle grandi battaglie politiche del tempo. Blanchot è stato nel 1960 uno dei firmatari del famoso *Manifeste des 121* contro la guerra d'Algeria (il cui altro titolo era *Déclaration sur le droit à l'insoumission* - «insoumission», uno dei suoi concetti fondamentali). Era stato anche, subito dopo quel Manifesto, uno degli intellettuali più impegnati a creare la «Revue internationale» (francese, italiana, tedesca, i cui comitati di redazione erano composti in Italia da Vittorini, Calvino, Pasolini, Moravia, Leonetti, in Germania da Enzensberger, Uwe Johnson, Gunther Grass, Marin Walser, Ingeborg Bachman, in Francia, intorno a Blanchot e Dionys Mascolo, da Robert Antelme, Roland Barthes, Marguerite Duras, Michel Leiris, Maurice Nadeau, ecc…). «Frammento d'utopia» è stato chiamato nostalgicamente dai suoi inventori quel progetto, di cui il *Menabò-Gulliver* di Einaudi nel 1964 è l'unica testimonianza. Presente in diverse occasioni durante e a proposito del Maggio 68, Blanchot era sempre attento ai momenti e alle cause più significative. Ricordo che nel 1997 fu tra i primi ad aderire all'appello per Adriano Sofri che avevo lanciato in Francia su *La Quinzaine littéraire* e su *Le Monde*. Ma in ogni caso la sua vera statura appare oggi ancora in parte velata, nascosta dietro la figura del «critico letterario», come se Maurice Blanchot fosse soltanto un critico filosoficamente più agguerrito degli altri e sensibile ad un insieme più vasto di testi.

la sua vita

Lo scrittore e saggista Maurice Blanchot è morto giovedì sera nella sua casa di Parigi all'età di 95 anni. La notizia è stata resa nota solo ieri. Tra le figure più appartate ed enigmatiche del mondo intellettuale francese, Blanchot era nato a Quain il 22 dicembre 1907. Le sue teorie sulla letteratura hanno avuto un'importanza via via crescente per l'orientamento delle nuove correnti critiche e letterarie in Francia. È stato considerato tra gli ispiratori del «nouveau roman» e come teorico di una «filosofia esistenziale della letteratura», ha avuto una notevole influenza su importanti intellettuali francesi: dai filosofi Jean-Paul Sartre, Emmanuel Levinas e Michel Foucault fino al poeta Renè Char e al regista Alain Resnais. Tra le sue opere teoriche fondamentali figurano «Lo spazio letterario» (1955), «Il libro a venire» (1959), «L'intrattenimento infinito» (1969), «L'amicizia» (1971), «Il passo al di là» (1973). Tra i suoi romanzi ricordiamo, «Tommaso l'oscuro» (1941), «Aminadabad» (1942), «L'ultimo uomo» (1947), «L'attesa, l'oblio» (1962). Maurice Blanchot si ritirò attivamente dalla scena letteraria negli anni Cinquanta, in contemporanea con il suo passaggio tra gli intellettuali di sinistra. Dopo una giovinezza brillante da dandy, Balnchot fu giornalista per periodici di estrema destra come «Journal des Debats» e «Combat». Dopo la guerra, rinnegato quel suo impegno di destra, decise, pur da posizioni defilate, di sostenere importanti battaglie politiche e civili. Uomo riservato e schivo, rilasciò una sola intervista, negli anni Sessanta su «L'Express» riguardo all'Algeria. Negli anni Novanta abbandonò uno dei suoi editori, Fata Morgana, rimproverandogli di aver pubblicato un libro di Alain de Benoist, uno dei più noti teorici della «nuova destra» francese.

Dal Nouveau Roman alla filosofia

In realtà in lui il critico è accompagnato prima di tutto da un romanziere, e da un romanziere senza il quale, forse il *Nouveau Roman* non sarebbe esistito, e la generazione di *Tel Quel* non avrebbe scritto opere di fiction. Romanzi quali *L'Attente l'Oubli* (dialogo enigmatico e splendente tra un uomo e una donna anonimi nei corridoi e nelle camere di un albergo anonimo, che parlano del loro dialogo, dell'attesa misteriosa che il loro dialogo insieme riflette e suscita) hanno segnato una data decisiva per chi, verso gli anni '50, si accingeva a scrivere. Per di più, Blanchot è stato colui che ha realizzato più a fondo l'indistinzione di cui parla Roland Barthes tra critica e letteratura: tutti i suoi testi partecipano e nascono da una sorta di turbine originario, di interrogazione fondamentale sull'essenza dell'atto di scrivere e di pensare, da cui il vivere è inseparabile, e a cui romanzi e saggi critici rispondono con tracciati ogni volta diversi.

> Firmò il Manifesto contro la guerra in Algeria, si impegnò per la «Revue International» e senza di lui forse il Nouveau Roman non sarebbe esistito

Il modo di scrivere (critica e letteratura) di Blanchot ha tanto impregnato la cultura francese contemporanea che oggi si ritrovano a livello della lingua alcuni usi introdotti da lui a partire dalla lingua tedesca (di Heidegger, di Hegel, ma anche di Hölderlin): un certo modo di usare i sostantivi al neutro, e i verbi transitivi in forma intransitiva… Blanchot ormai è entrato nel tessuto stesso della lingua, e non potrà mai essere contato nel numero di quei *maîtres à penser* di cui ci si vuole oggi disfare: proprio perché per Blanchot il pensare non è mai un'attività destinata ad acquistare la «maîtrise». Insieme al suo amico Bataille (i due erano legati da un rapporto di estrema densità intellettuale e umana che ha dato il titolo ad un libro di Blanchot uscito dopo la morte di Bataille: *L'Amitié*), Blanchot non ha smesso di descrivere la scrittura come un'attività impossibile, contraddittoria, agli antipodi di ogni forma di potere, ma per la quale il dialogo è fondamentale. *L'entretien infini* (titolo di uno dei suoi più bei libri) è espressione che indica il «colloquio», la forma rilanciata, ripetitiva e interrogativa tratta da ogni rapporto, da ogni pensiero in attività, cioè alla ricerca di sé.

Basta riportarsi ad un testo molto anteriore a *L'Entretien infini*, *La letteratura e il diritto alla morte*, per verificare l'impressionante continuità e coerenza dell'opera, e per capire con quale anticipo e quale chiarezza Blanchot, nel '49, a proposito della letteratura, aveva formulato alcune definizioni che la linguistica, la moderna teoria della letteratura e i testi delle avanguardie hanno faticato a riportare in primo piano e a rendere in qualche modo familiari.

La prima definizione è quella della letteratura come esperienza - non «riflesso», non «rappresentazione», ma paradossale e dialettica invenzione del sé nella scrittura («lo scrittore si trova, si realizza solo nella sua opera; prima dell'opera, non solo ignora chi è, ma non è nulla. Esiste solo a partire dall'opera; ma, allora, come può esistere l'opera?»). La seconda definizione è quella della letteratura come ambiguità essenziale, irriducibile (Jakobson ne farà il dato di base nella sua analisi della «funzione poetica»: «la letteratura è linguaggio che si fa ambiguità»). La terza, immediata conseguenza delle due prime, è quella dell'assoluta irriducibilità della letteratura a una problematica dell'impegno: «La letteratura, per il suo movimento, nega in fin dei conti la sostanza di quel che rappresenta. Questa è la sua legge e la sua verità. Se vi rinuncia per legarsi definitivamente ad una verità esterna, allora smette di essere letteratura».

Lo scrittore è irresponsabile

Blanchot rivendica l'«irresponsabilità» dello scrittore (quello che Bataille chiamava, a proposito di Kafka, *l'enfantillage*) - una irresponsabilità paradossale, che implica anche la più totale responsabilità e presenza, ma diversa dalla responsabilità intellettuale e politica diretta. Più vicina di ogni altra attività, per la negazione globale che implica, alla nozione di rivoluzione, la letteratura non è pensabile in termini politici o ideologici, perché la serie di spostamenti (*glissements*) che istituisce all'interno del linguaggio, la immette in maniera irreversibile in un mondo che è quello della contraddizione, della molteplicità, della dispersione, dove i saldi contorni politici e ideologici si frantumano irreparabilmente. La stanchezza è uno dei temi di Blanchot: si potrebbe dire uno dei suoi eroi. La stanchezza all'interno dell'atto di pensare, come resistenza e insieme strana molla al pensare, si ricollega allo sforzo di decentramento che era anche quello di Bataille, alla nozione del «crollo» e dei «buchi» nella mente descritti da Artaud. Essa indica l'invincibile discontinuità del pensiero, il suo «esprimersi per intermittenze», il suo «vivere con qualcosa che non lo concerne», e smaschera la quantità di retorica impaurita che induce i filosofi a voler garantire a ogni costo la perfetta e asettica omogeneità del pensiero. La stanchezza infine ripudia il teatrale ostinarsi dei letterati e dei poeti a escludere quelli che Breton chiamava i «momenti nulli»: il pensiero - quale la letteratura, in quanto tecnica impura, è in grado di restituirlo e di afferrarlo - si nutre anche di elementi innominabili, «che non lo concernono».

> Schivo e riservato era attento alle cause più significative. Disse «Pensa e agisci in tal modo che Auschwitz non si ripeta mai»

E probabile che i prossimi interventi sull'opera di Blanchot riguarderanno l'altro versante, quella dell'impegno politico dell'intellettuale, nozione alla quale Blanchot ha consacrato nel 1996 un libretto intitolato *Gli intellettuali in questione*, abbozzo di una riflessione, nel quale viene ribadito che la nozione di intellettuale è diversa da quello di scrittore, il quale, impegnandosi, decide di lasciar da parte, sotto l'effetto di un'ingiunzione alla quale sente di non dovere sfuggire, quel lavoro di scrittura che egli sente come la sua missione. E da l'esempio del suo amico René Char nel 1943, costretto all'azione (e quindi alla «semplificazione») di fronte alle retate di ebrei, e alle torture delle polizie itleriane.

Il pensiero della politica

Si tornerà certamente ora sul punto più enigmatico e senza dubbio più imbarrazzante di questa grande opera del nostro tempo: il momento in cui molti intellettuali francesi erano tentati dall'estrema destra, e il giovane Blanchot, negli anni 30, scriveva articoli polemici in riviste antidemocratiche, antiparlamentariste e antisemite. Articoli così sorprendenti e così diversi, per il contenuto e per il tono, dal Blanchot che consciamo, quello de *L'Espace littéraire* e di tutti i testi successivi, che si stenta a capire… Tuttavia, negli ultimi anni, si è cominciato a tentare di analizzare quel percorso nel suo insieme, nonché il senso e la natura di quella conversione. Ciò che appare ora all'analisi è che quei primi testi avevano per centro il rifiuto di ogni autorità e la nozione di «insubordinazione» (che prenderà un altro significato: l'impensato della conversione diventa meno inspiegabile); i primi testi si manifestano come un'approssimazione, gravemente erronea per il campo politico nel quale si situavano, ma in una certa misura anticipatrice di un atteggiamento costante del Blanchot futuro: il Blanchot del «principio di contestazione». Dopo tre anni di silenzio coincidenti con la presa di coscienza politica, al momento della seconda guerra mondiale, Blanchot diventò il Blanchot che conosciamo, il grande pensatore della letteratura che amiamo. Prima del 1958 non scriverà articoli politici, e quando li scriverà un tema costante intorno al quale si svolgerà la sua riflessione sarà quello che egli stesso chiamerà «l'imperativo categorico, provo ormai della generalità ideale che Kant gli aveva dato; e riformulato da Adorno press'a poco così : Pensa e agisci in tal modo che Auschwitz non si ripeta mai».

La Recensione

Il cammino perpetuo del partigiano Sepúlveda

Angelo Guglielmi

Alla domanda di Bruno Arpaia (che conduce con bravura e competenza la conversazione) «se serve ancora a qualcosa la letteratura», Sepúlveda risponde che la «sua funzione è quella di esplicitare le cose in modo tale che comincino a esistere secondo il loro vero peso e la loro essenza, oltre il velo di ovvietà che le ricopre. Una volta che le hai nominate, le cose diventano imprescindibili puoi accettarle o rifiutarle, ma non puoi evitarle o ignorarle». Questa risposta del giovane scrittore cileno (è nato nel 1957) si fa ammirare per la sua acutezza e specificità tanto più sorprendente in un autore in cui l'impegno civile (con il carico di sacrifici che ha comportato) abbiamo sempre immaginato (ci accorgiamo ora impropriamente) prevalente rispetto ai suoi interessi e pratica letterari. Certo Sepúlveda è stato coinvolto (ha partecipato direttamente) ai grandi rivolgimenti guerreschi che hanno afflitto (e continuano ad affliggere) l'America Latina, appassionandosi a Castro, a Guevara e poi ad Allende (alla cui difesa dedicò gli anni della prima giovinezza); ha combattuto e rischiato la vita; ha subito tortura e carcere e poi un lungo esilio conclusosi solo, dopo quattordici anni, con la caduta di Pinochet. È stato un partigiano e un guerriero fedele e coraggioso eppure... eppure quando lo senti parlare di letteratura ti sembra di ascoltare Calvino o addirittura Manganelli. «La letteratura si basa sulla finzione, sulla menzogna: è un mondo che non esiste, fatto di personaggi inventati perfino quando si riferiscono a persone reali. Eppure è una menzogna che arricchisce, che apre grandi varchi di verità. Si mente per toccare più da vicino la realtà, per restituirla pienamente». E sempre su questa linea, pur riconoscendo lo stretto legame tra letteratura e vita, mette (e si mette) in guardia contro la confusione tra autore e narratore, affermando che «se non ci fosse una netta separazione tra narratore e autore, si scriverebbero cose noiosissime, non ci sarebbe spazio per l'imprevisto, si negherebbe a se stessi la possibilità di seminare dubbi e al lettore quella di essere o meno d'accordo».

Certo la vita, non manca Sepúlveda di sottolinearlo, l'esperienza vitale è alla base dell'impegno letterario («non scriviamo per sentito dire né sulla base di astratte prefigurazioni») ma quell'esperienza vitale non è altro che un attrezzo e con quell'attrezzo in mano cerchiamo di nominare ciò che ancora non sappiamo. Non si fa altro che spremere la propria vita per ricavarne qualcosa che offra elementi materiali... all'elaborazione formale».

Raccontare, Resistere
Conversazione con Bruno Arpaia
di Luis Sepúlveda
Guanda
pagine 148, € 9,50

Né con questo lo scrittore cileno intende venir meno alle sue responsabilità verso la società e la storia, ben sapendo che anche quando scrive compie (sta compiendo) una azione di sicuro valore etico e *civile*. Solo che è consapevole che la letteratura engagée degli anni Sessanta e Settanta non ha più ragione di essere: «I legami dello scrittore con le avanguardie politiche non esistono più o non sono immaginabili. Del resto, lo scrittore non è più vincolato a una proposta alternativa di società perché purtroppo l'unica proposta sociale chiara e definita è quella *dominante*».

E ancora: «Io non credo o non credo più nello scrittore e nell'intellettuale organico... Credo invece in una specie di impegno, diciamo, più essenziale, in un impegno nei confronti della parola stessa. Le parole di chi scrive possono avere un'eco vasta e questo comporta una responsabilità etica... Lo scrittore appartiene al mondo... Perciò tutti i tentativi letterari iniziano con lo sforzo di capire il mondo, di spiegarlo prima di tutto a se stessi». È gratificante scoprire che la stessa modernità e spregiudicatezza di giudizio che Sepúlveda esercita nei riguardi dell'idea di letteratura (non solo gratificante ma anche occasione di qualche conclusione interessante - p.e. che nella realtà tutto si tiene, e non si può essere rivoluzionari in letteratura e conformisti in politica) è gratificante, dicevo, scoprire che di quella stessa modernità fa prova quando fissa gli occhi sull'attuale condizione del mondo e, più in particolare, la situazione politica italiana. Qui non gli sfugge la crisi che travaglia la sinistra (facendola impotente) ma nell'analizzarne i motivi non si ferma alla lettura facile di natura congiunturale (del tipo mancanza di unità ecc) ma va al nodo della questione e scrive che la crisi viene da lontano ed è da ricercare nel fatto che «la sinistra è sempre stata troppo cartesiana: ha creato dei criteri di interpretazione del mondo, e se quei modelli non riuscivano a rendere conto della realtà, era quest'ultima a venire sacrificata. Secondo questa schema razionalistico a oltranza, il modello precostituito era più forte della realtà stessa, diventata realtà. È naturale che così... ci si sia smarriti».

Ma come si fa a ritrovarsi? Ahimé non vi sono ricette; né Sepùlveda ne ha. Al massimo può azzardare qualche considerazione (di cui tuttavia non ignora i limiti) e tra sé e sé rimugina (si racconta) che l'epoca dei grandi centri di decisione è passata, «che i tempi delle grandi strutture verticali (cui si riducevano le forme della organizzazione della sinistra) sono finiti. C'è una riscoperta delle piccole iniziative di base, riprende forza il concetto di democrazia di base. Credo molto in quel che è iniziato a Davos, a Seattle o a Porto Alegre, ma qualcosa mi preoccupa. Spero che la varietà di proposte all'interno del movimento non si coaguli mai nelle vecchie forme, anche se so che così avranno meno efficacia pratica. Però forse questa efficacia per così dire marginale sarà il nuovo modo di cambiare le cose. Porto Alegre... non è un congresso, è un'assemblea planetaria in cui si espongono delle idee, magari piccole idee che si uniscono e formano grandi idee». Ma se Sepúlveda non si illude più di tanto (pur auspicandola) sulla funzione palingenetica (risolutiva) dei movimenti, è fermo nel convincimento che «i movimenti rispondono alla necessità urgente di reagire ai disastri del neoliberismo» e ai modi in cui si va manifestando il processo di globalizzazione per intero affidato al dominio del mercato. «Il mercato è come un feticcio, come un Dio che ha preso il posto di tutto. E ha generato anche nuove forme perverse di esercizio della politica, perché non solo i paesi e le nazioni, ma anche i partiti e i movimenti corrono il rischio di essere guidati (e spesso sono già guidati) e diretti con criteri assolutamente mercantilistici. Oggi non si stimolano le idee né si provoca il conflitto di idee, oggi si investe sulle idee. La giustezza di un discorso politico si misura sulla sua efficacia deduttiva: non si convincono cittadini, si conquistano adepti». Certo non basta denunciare il malessere che sta cariando il tempo e la società attuale né, come Sepúlveda continua a ripetere, è facile approntare rimedi definitivi; è necessario tuttavia (perlomeno) mantenere la consapevolezza sempre chiara e vigile e, come egli scrive, è necessario resistere.

E se resistere è opporsi, prima ancora è tenere in movimento l'immaginazione, è non rinunciare a coltivare le utopie, pur sapendo (anzi ben sapendo) che, come dice Galeano, «L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? A questo serve: per continuare a camminare».